

Marco Ballarin

La vita del cristiano nel mondo:

Il quinto evangelio di Mario Pomilio

1. La genesi di un «romanzo plurimo»

Nel 1968 Mario Pomilio si imbatte nella traduzione dei Vangeli curata da Bontempelli, Alvaro, Lisi, Valeri per l'editore Neri Pozza, e resta colpito da come una nuova traduzione può avere l'effetto di conferire un'apparenza di inedito pure ad opere che, in realtà, si tramandano di generazione in generazione. Nello stesso tempo la compresenza di così tanti grandi nomi della letteratura italiana impegnati nella traduzione di una singola opera, il Vangelo, lo porta a interrogarsi sul Vangelo come esempio storicamente esemplare di ciclo letterario, in quanto costituito da quattro versioni, parallele e insieme autonome, riguardo uno stesso evento e personaggio. Da queste considerazioni prenderà avvio la riflessione che condurrà a *Il quinto evangelio*, come lo stesso autore racconta retrospettivamente in *Preistoria di un romanzo*:

L'idea del quinto vangelo, del libro dei Libri o dell'Apocrifo degli apocrifi che prolunga e reinvera perpetuamente il messaggio, l'idea del libro perpetuamente inseguito e perpetuamente nascosto (...) il quale soggiace alle Scritture già note e di continuo modifica e ne amplifica il senso trasformandone le verità in una specie di méta mobile, germinò sicuramente da tutte queste cose insieme.¹

¹ M. Pomilio, *Preistoria di un romanzo*, Napoli, Guida, 1980, pp. 8-9. Nelle pagine precedenti Pomilio riferiva, appunto, quelle riflessioni di cui si è appena detto.

Il primo sviluppo concreto dell'idea fu quello di realizzare una sorta di romanzo epistolare, una tipologia romanzesca che pensava gli avrebbe permesso di rendere il continuo e ogni volta rinnovato interrogarsi di ciascuna generazione sui Vangeli quale motore della ricerca di un ulteriore quinto vangelo:

Quanto di meglio riuscii a progettare fu qualcosa di simile a un romanzo epistolare, un insieme di lettere scritte talora a distanza di secoli ma tutte convergenti in un unico interrogativo e in un'unica vicenda, la ricerca d'un vangelo sconosciuto intravisto sempre, non raggiunto mai, una specie d'inchiesta secolare che implicitamente sarebbe stata anche lo specchio delle attese, delle tensioni, delle trepidazioni religiose (...) di ciascuna epoca della Cristianità.²

A questo primitivo progetto strutturale si può far risalire il capitolo *Il manoscritto di Vivario*, come, del resto, testimoniano i manoscritti in possesso dell'Università di Pavia studiati da Nicoletta Trotta:

Particolarmente interessante risulta un'agenda del 1969 (...) sul cui frontespizio si legge una doppia ipotesi di titolo dell'opera: «Il quinto evangelio oppure Il ramo verde (cfr. Luca 23.31 il legno verde)» e sotto in rosso: «Parte progettante». All'interno si trova l'elencazione di numerosissimi temi da sviluppare, soprattutto «Lettere» (in 213 punti). (...) Si leggono in coda abbozzi di alcune lettere che si possono ricondurre al capitolo *Il manoscritto di Vivario*, che fu il primo ad essere composto.³

Nello sviluppare la sua intuizione attraverso il modulo epistolare lo scrittore, però, finisce per riscontrare eccessive ristrettezze strutturali: infatti le ricerche effettuate in varie biblioteche per accumulare materiali utili a delineare il sostrato storico-teologico della sua opera lo convincono che, sebbene l'idea di un quinto vangelo fosse una sua invenzione, un dato della sua immaginazione, pure qualcosa di simile era esistito nella storia del Cristianesimo.

La mia «favola», restando favola, poteva misurarsi (...) con la Storia, (...) utilizzare perfino certe fonti. O inventarsele. Il modulo epistolare mi diventava un abito troppo stretto. (...) Di qui la mia decisione di sciogliermi da ogni residua obbedienza al genere romanzo, trasformando *Il quinto evangelio* in una specie di raccolta di «fonti» (...) o, più propriamente, in un libero

² *Ivi*, p. 10.

³ N. Trotta, *Il quinto evangelio tra testo e avantesto*, in M. Pomilio, *Il quinto evangelio*, a cura di N. Trotta, Milano, Bompiani, 2000, p. 403.

miscuglio di prove espressive di ogni tipo e livello, dall'ipotetico frammento a sapore evangelico all'annotazione cronachistica al reperto filologico alla leggenda popolare e finanche ai versi, per non parlare, come mi si chiarì subito dopo, (...) della possibilità di distendermi in momenti narrativi ad ampio respiro che avrebbero lasciato emergere una serie di destini umani variamente legati alla credenza e alla ricerca d'un vangelo sconosciuto.⁴

I manoscritti autografi conservano annotazioni rivelative della portata della svolta strutturale:

Su un gruppo di fogli staccati da un piccolo block notes e raccolti da una graffetta metallica, Pomilio ha steso le importanti annotazioni qui riportate:

«Il tempo nostro e il vangelo non ricostruito

Il romanzo in quanto genere

La “raccolta” di documenti

Il quinto evangelio come protagonista

La vicenda di Bergin non cornice

Impegno della coscienza dello scrittore senza riserve»⁵

L'ambizione diventa quella di scrivere un romanzo che si componga di un insieme di testi. In queste parole, infatti, è importante notare la consapevolezza della doppia posta in gioco racchiusa in un'operazione che non vuole essere soltanto «una “raccolta” di documenti», ma intende anche interrogare «il romanzo in quanto genere». Il critico Ferroni, in effetti, definisce l'operazione di Pomilio in questi termini:

Costruzione di materiale apocrifo che ruota intorno alla ricerca di un possibile e irraggiungibile testo vero (...) attraverso la messa in campo di una avvedutissima filologia fantastica: andando ben al di là dell'intreccio manzoniano tra storia e invenzione. Se nel romanzo di Manzoni l'invenzione relativa ai personaggi si accompagnava sempre (...) ad una puntigliosa ricostruzione documentaria (...), qui si dà invece proprio un accumulo di documenti fittizi, di dati inventati che si presentano come prove storiche: il romanzesco si insinua proprio laddove esso suole più direttamente ricondursi alla realtà storica.⁶

⁴ M. Pomilio, *Preistoria di un romanzo*, cit., p. 12.

⁵ N. Trotta, *op. cit.*, p. 404.

⁶ G. Ferroni, *Il Vangelo senza fine: Il Quinto Evangelio di Mario Pomilio*, in “Communion. Rivista Internazionale di Teologia e Cultura”, 179, 2001, p. 71.

Il centro di gravità dell'opera si è spostato dalla narrazione della ricerca di un libro alla narrazione della costruzione di una sorta di collana di testi riguardanti tale indagine. Non a caso quest'opera è stata anche definita un «romanzo-saggio»⁷ o addirittura, mettendo ancor più l'accento sulla ricerca filologica, un «saggio-romanzo»⁸. E non sono mancati casi in cui documenti inventati per costituire le fonti dell'avventura romanzesca tratteggiata da *Il quinto evangelio* hanno assunto un valore extraromanzesco, di vere e proprie opere autonome. Il caso più emblematico è senza dubbio costituito dall'opera teatrale conclusiva *Il quinto evangelista*, che, considerata a sé stante, vinse, prima ancora della pubblicazione del romanzo, il Premio Flaiano per il teatro e venne poi veramente rappresentata a San Miniato (Pisa) da Orazio Costa-Giovangigli.⁹ Un altro episodio è in maniera analoga rivelatore di quanto abilmente l'operazione romanzesca sia riuscita a camuffarsi in testi dall'ambizione documentaria: si tratta della *Preghiera al crocifisso*, inventata da Pomilio e inserita tra i frammenti del capitolo *La mappa del cielo*, preghiera che, espunti ovviamente i richiami a un nuovo vangelo, finì per fare da evidente base per il canto liturgico giovanile *Cristo non ha mani*, musicato da R. Bianchi e la cui fonte testuale viene comunemente indicata in un «Anonimo fiammingo del XV secolo», esattamente come in Pomilio. Si confrontino, del resto, i testi:

Cristo non ha più mani,
ha soltanto le nostre mani
per fare oggi le sue opere.

Cristo non ha più piedi,
ha soltanto i nostri piedi
per andare oggi agli uomini.

Cristo non ha più voce
per parlare oggi di sé.

Cristo non ha mani,
ha soltanto le nostre mani,
per fare il suo lavoro oggi
Cristo non ha mani.
Cristo non ha piedi,
ha soltanto i nostri piedi,
per guidare gli uomini sui suoi sentieri
il Cristo non ha piedi.

⁷ Cfr. C. Marabini, "Il Resto del Carlino", 11.3.1975, in C. Di Biase, *Lettura di Mario Pomilio. Antologia e storia della critica*, Milano, Massimo, 1980, p. 320; R. Bertacchini, "Rassegna di Cultura e Vita Scolastica", 30.4.1975, in C. Di Biase, *op. cit.*, p. 323; C. Bo, *Il quinto evangelio di Pomilio*, in Id., *Letteratura come vita. Antologia critica*, Milano, Rizzoli, 1994, p. 1578.

⁸ Cfr. P. Gibellini, "Bresciaoggi", 12.4.1975, in C. Di Biase, *op. cit.*, p. 323.

⁹ Cfr. N. Trotta, *Bio-bibliografia di Pomilio*, in M. Pomilio, *Il quinto evangelio*, cit., p. 412.

Cristo non ha più forze,
ha soltanto le nostre forze
per guidare gli uomini a sé.

Cristo non ha più Vangeli
che essi leggano ancora.
Ma ciò che facciamo in parole e in opere
è l'evangelio che si sta scrivendo.¹⁰

Cristo non ha mezzi,
ha soltanto il nostro aiuto,
per condurre gli uomini a sé
il Cristo non ha mezzi.
Noi siamo l'unica Bibbia
che i popoli leggano ancora,
siamo l'ultimo messaggio di Dio
scritto in opere e parola.¹¹

Questo esempio mostra chiaramente che, appurata la volontà di Pomilio di fare un romanzo attraverso una pluralità di fonti testuali costruite come se fossero testimonianze documentarie, non dovrebbe neppure essere dimenticato che tali supposti documenti si inseriscono in un preciso disegno finzionale-narrativo. L'opera, infatti, si conclude con questa significativa avvertenza:

Occorre appena, credo, avvertire che questa è un'opera d'invenzione e che le stesse fonti che si menzionano o sono immaginarie (e la più parte sono tali), o sono adottate con la massima libertà.¹²

A questo punto è, dunque, necessario chiedersi quali siano le modalità attraverso cui Pomilio riesce a superare il rischio di una semplice raccolta, per realizzare piuttosto un «romanzo plurimo», cioè un'opera romanzesca che sviluppa la propria linea narrativa attraverso il succedersi di una serie di testi nella loro eterogeneità apparentemente autonomi.

¹⁰ M. Pomilio, *Il quinto evangelio*, Milano, Rusconi, 1975, pp. 87-88. Tutte le citazioni da *Il quinto evangelio* faranno riferimento a questa edizione.

¹¹ R. Bianchi, *Cristo non ha mani* [1977], in A.A.V.V., *Giovani in festa. Canti per la preghiera*, Torino, Elledici, 1987, pp. 92-93. Va detto che, sebbene abbastanza diffuso soprattutto negli anni '80 e '90, il canto, in realtà, non ottenne mai l'approvazione ecclesiastica: il card. Giacomo Biffi diceva «non vorrei mai ascoltare durante la Messa la preghiera contenuta nel *Quinto Evangelio* di Pomilio: "Cristo non ha mani..."», perché non è "vera" e può comunque indurre a opinioni errate sulla reale esistenza del Cristo vivo», e il *Repertorio nazionale di canti per la liturgia* non l'ha mai autenticato come canto adeguato per la liturgia.

¹² M. Pomilio, *Il quinto evangelio*, cit., p. 399.

2. Una struttura stilistica

Un primo centro di gravità dell'opera lo si potrebbe individuare nella vicenda di Peter Bergin, che apre e chiude il testo quasi come una cornice. *Il quinto evangelio*, infatti, comincia con il capitolo *Una lettera*, costituito, appunto, dalla missiva che si immagina inviata al segretario della Pontificia Commissione Biblica da Peter Bergin, docente americano che la guerra, sul finire del '45, aveva portato in Germania, facendolo alloggiare in una canonica abbandonata, dove si era imbattuto nelle carte appartenute a un prete dallo spirito tormentato nella ricerca di indizi e citazioni che rimandassero a un possibile quinto vangelo. Si racconta, quindi, come Bergin dapprima era stato soltanto incuriosito dalle questioni filologiche che una tale ricerca racchiudeva, poi nel corso di tale indagine aveva finito per fare esperienza piuttosto di un'avventura esistenziale che aveva occupato tutta la sua vita, sempre più compenetrata dalle istanze stesse alla cui ricerca si era indirizzato. Non a caso, dopo la serie di capitoli concepiti come documenti acclusi a testimonianza dei risultati della ricerca, la chiusura *Risposta a una risposta*, costituita sempre da una lettera, questa volta però della segretaria di Peter Bergin, Anne Lee, riporta il *focus* sulla vicenda personale di Peter Bergin, ormai deceduto, dandone un'interessante inquadratura:

Io conoscevo, sì, l'uomo di studi, il ricercatore, il suscitatore d'energie e, diciamo, il maestro. (...) Ma non immaginavo affatto che le sue carte personali, tra dubbi, rovelli, velleità speculative e tentazioni metafisiche perpetuamente contraddette, fossero tutte una specie di religioso controcanto del suo lavoro di studioso. Non sospettavo, voglio dire, che Bergin in privato continuasse a convivere così appassionatamente coi temi della sua ricerca, e a conviverci in modo tale che per lui si sarebbero potute ripetere benissimo le stesse parole (se ne rammenta?) che furono usate per Du Breuil: «Non era difficile riconoscere, tra i molti attori che si davano convegno nel suo animo, anche la presenza d'un Dio travestito».¹³

A ulteriore riprova della funzione di collante svolta dalla vicenda di Peter Bergin si potrebbero citare le introduzioni che vengono poste ad apertura di diversi capitoli:¹⁴ esse non sono attribuibili all'autore, dal momento che vi si sviluppa piuttosto

¹³ *Ivi*, p. 322.

¹⁴ Si tratta dei capitoli *Il manoscritto di Vivario*, *La mappa del cielo*, *Le leggende*, *Il monaco greco*, *Il Vangelo dei Papi*, *La storia di fra Michele Minorita*, *La giustificazione del sacerdote Domenico De Lellis*: M. Pomilio, *Il quinto evangelio*, cit., pp. 53, 85, 91-92, 99-100, 141-142, 153; 257.

l'itinerario della ricerca compiuta dal personaggio Bergin. Si considerino esempi come questi:

Il primo avviso di questa vicenda, che ha fatto viaggiare anche me dall'Inghilterra fino in Calabria e che tuttora mi meraviglia per il suo spazio e la sua durata, lo ebbi attraverso la lettera da Oxford, il penultimo dei testi raccolti qui. Ma era un avviso così labile, che per anni non ne tenni conto. Fu solo scorrendo l'epistolario di Floro Diacono che (...) ebbi il primo vero trasalimento. Da allora le scoperte si sono succedute, in un curioso giuoco di rimandi e lungo piste inverosimili, fino a compormi il quadro che lei vedrà delineato qui.¹⁵

Anne è forse l'unica tra noi a non credere affatto che scopriremo mai il libro (...). Questo la porta a prediligere tutto ciò che sa di simbolo, l'allusivo, il misterico, il figurale, il metaforico (...). Per tale ragione, benché io avessi deciso di scartarli rigorosamente dalla raccolta che le mando, all'ultimo momento ho dovuto non solo rassegnarmi a cambiare idea, ma affidarmi in tutto a lei per la scelta e la disposizione, con l'unico impegno che li avrebbe ridotti al minimo.¹⁶

Le dicevo, a conclusione della mia lettera d'avvio, che il quinto vangelo, se esiste, non può trovarsi se non a Roma. In quel momento le sarà sembrata una semplice frase a effetto, e invece in qualche modo era detta a ragion veduta e tenendo presente una tradizione addirittura imponente, che vuole che a Roma, tenuto nascosto o dimenticato, esista un vangelo portatovi da San Pietro e rimasto in deposito ai suoi successori.¹⁷

A costruire un quadro complessivo in cui Bergin si ritaglia la posizione di voce narrante che unifica le varie tipologie testuali riportate nei diversi capitoli sono anche le numerosissime note introduttive ai singoli estratti:

Dal *Liber glossarum et expositionum super quattuor evangelia*, un codice del IX secolo conservato a Verviers. È zeppo di citazioni da vangeli non canonici, ma ne abbiamo isolato solo quelle che, oltre a portare un riferimento esplicito al quinto vangelo, contenessero cose non reperibili negli apocrifi noti finora. A un criterio analogo ci siamo tenuti per il resto della sezione, che abbiamo voluto il più possibile di nudi documenti.¹⁸

¹⁵ *Ivi*, p. 53.

¹⁶ *Ivi*, p. 85.

¹⁷ *Ivi*, p. 141.

¹⁸ *Ivi*, p. 121.

È il secondo dei due documenti che trovai a Colonia, tra le carte della canonica. Privo del nome dell'autore e di quello del destinatario, portava però questa nota di mano del mio prete: «Proveniente da Maulbronn, fine del XIV secolo».¹⁹

Questo scritto, a firma Ferdinando Derosa, apparve sulla «Rassegna delle province meridionali», anno III (1921), n. 4. È probabile che, pur cercando ostinatamente qualcosa di relativo al Vangelo dei Valdesi (il raccontino di Walter Map m'aveva stimolato), non sarei mai risalito fino dal Derosa se la frequenza, in Calabria, di tradizioni relative al Libro, a partire dalla vicenda del manoscritto di Vivario, non m'avesse spinto a conoscerne il più possibile la storia religiosa.²⁰

È evidente, ancora una volta, come tali notazioni facciano parte della diegesi, anzi si può dire che la costruiscano attraverso le molteplici connessioni che finiscono per instaurare tra un testo e l'altro. Il critico M. Testi ha potuto pertanto definire la situazione narrativa de *Il quinto evangelio* in questi termini:

Personaggi e motivi caratterizzati cronologicamente sono inghiottiti da una sorta di unico lungo monologo, esemplato dalla lunghissima lettera – troppe pagine per essere vera – del protagonista Bergin al segretario della Commissione Biblica Pontificia. (...) [In mezzo si sviluppa] un racconto di secondo grado, riportato da un narratore e compreso tra due lettere, quella di Bergin all'inizio, e l'altra, alla fine, dell'allieva Anne Lee. (...) Vi è quindi la presenza di un racconto che incornicia, racchiudendolo, un ulteriore racconto, che a sua volta è costruito da testimonianze.²¹

Una schematizzazione siffatta potrebbe sembrare perfetta, se non fosse che l'opera di Pomilio, in realtà, si conclude in maniera molto più problematica con un ulteriore testo accluso da Anne Lee alla sua lettera, l'opera teatrale *Il quinto evangelista*: nella Germania degli anni '40 un sacerdote, uno studente, un ufficiale dell'esercito, un avvocato, un dottore discutono sull'autenticità e sulla veridicità dei Vangeli, fino a giungere al punto di mettersi a rappresentare ognuno uno dei personaggi principali coinvolti nella questione, cioè gli evangelisti, Pilato, Caifa, Giuda, il Cireneo e i soldati. La discussione raggiunge il culmine quando uno dei partecipanti sente

¹⁹ *Ivi*, p. 124.

²⁰ *Ivi*, p. 175.

²¹ M. Testi, *Il romanzo al passato. Medioevo e invenzione in tre autori contemporanei*, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 7.21. Cfr. anche R. Scrivano, *Introduzione*, in M. Pomilio, *Il quinto evangelio*, a cura di N. Trotta, cit., p. XIV: «Ogni segmento narrativo si raccorda a un racconto che tutti li contiene: quello appunto che Peter Bergin invia sotto forma di lettera (...) al segretario della Pontificia Commissione Biblica e che diviene la cornice di tutti i materiali che il romanzo raduna».

l'esigenza di far entrare nella rappresentazione anche un supposto quinto evangelista, a incarnare l'inesauribilità delle problematiche suscitate da ciascun personaggio coinvolto nelle vicende narrate dai quattro evangelisti, interrogate calandosi ognuno sempre più nella propria figura. Del resto la compenetrazione tra i personaggi rappresentati e gli attori rappresentanti giunge al punto che la rappresentazione nella rappresentazione, il teatro nel teatro, finisce per cessare d'essere finzione e diventa realtà: l'ufficiale nazista che impersona Pilato considera suo dovere arrestare il giovane che interpreta il ruolo di quinto evangelista, poiché il ragazzo, identificandosi sempre di più con l'istanza di perpetua interrogazione rappresentata dal vangelo di cui si fa latore, sostiene l'impossibilità di ogni pretesa di cieca obbedienza a qualsivoglia autorità umana. Non a caso nel finale il quinto evangelista, in un ulteriore gioco di immedesimazioni, rivela il volto di Cristo. Questa rivelazione finale sembra, in un certo senso, mettere in discussione in maniera sconvolgente tutta la ricerca precedente: non si tratterebbe, dunque, di trovare un libro, il quinto vangelo, quanto piuttosto di ambire a scrivere ognuno un vangelo con la propria vita alla ricerca dell'incontro con Cristo. A ben vedere, tuttavia, non si tratta veramente di uno sviluppo inaspettato, se ridimensioniamo la natura di cornice della vicenda di Bergin e la poniamo maggiormente in correlazione con gli altri capitoli de *Il quinto evangelio*. Un punto di partenza può essere costituito dalle parole di Pomilio stesso:

A mio parere – o almeno, nelle mie intenzioni – Peter Bergin non è affatto la cornice, l'espedito che serve a cucire insieme le varie parti del romanzo. È piuttosto l'anello mancante d'una vicenda secolare che per diventare anche *nostra* aveva bisogno d'un approdo e d'una risoluzione nel nostro tempo; è la storia novecentesca nella quale culminano, anche quanto a dati emblematici, le varie storie del passato.²²

La vicenda di Bergin, cioè, non si pone ad un livello esterno, autonomo, superiore alle altre storie, ma ne è essa stessa parte, è il punto d'arrivo di una serie di vicende, al cui interno si è inserita con la sua indagine. Bergin alla ricerca di un possibile quinto evangelio è un altro dei frammenti che costituiscono la prova di una tale ininterrotta ricerca durante tutta la storia della Chiesa. Ogni frammento, del resto, ha in sé il carattere di un'interrogazione sul problema evangelico che si fa esistenza, di

²² M. Pomilio, *Preistoria di un romanzo*, cit., p. 14.

un'indagine che, anche solo *in nuce*, racchiude in sé una vicenda biografica. La critica ha sottolineato questo carattere della filologia de *Il quinto evangelio*:

Una volta cominciato, il testo si fa da sé, liberamente, sull'onda d'una vitalità che si scioglie in *happening* e semmai richiama, anche per la tecnica, la presa diretta e il gusto del *Living Theatre*. (...) Quella filologia o esegesi testuale (...) provoca il dirompere dal seme, dal cuore geloso delle parole, di lampi e allusioni capaci di dilatare e accendere epifanie.²³

Sono emblematici di una tale tendenza i capitoli *Storia di fra Michele minorita*²⁴ e *Il Cristo di Guardia*²⁵: in essi il problema filologico si fa tutt'uno con la loro biografia. Essi, intendendo far rivivere con la loro esistenza il vangelo, finiscono non solo per agire ma anche per esprimersi come Cristo nei vangeli:

Dicendogli il vescovo, in atto di pazienza: «E come mai, se è così, tanto pochi sono coloro i quali vi seguono e credono in voi?», rispose col detto del Vangelo di San Giovanni: «Signore, e chi ha creduto alla nostra predicazione?». E quello indignandosi: «Adunque tu credi d'essere solo tu nel vero contra noi tutti quanti, papi e vescovi insieme?». «Tu l'hai detto», rispose il frate. (...) Allora disse il principe dei nuovi farisei: «Avete udito: come bestemmia? Che bisogno c'è d'interrogarlo ancora?».²⁶

Trovandosi dunque a passare di lì (...) Giosuè scorge il pozzo e ad esso s'avvicina. È l'estate, c'è tutt'intorno la gran sete della canicola, ma qui c'è un lembo d'ombra e il fresco che sale dalla terra umida, e Giosuè siede su una pietra bisognoso di riposarsi. Arriva una donna ad attingere acqua: e quando il secchio cigolante ha finito di venir su, il giovane le domanda sorridendo da bere. In silenzio la donna gli porge piena la sua brocca, scrutandolo poi, mentre beve, tra

²³ P. Maffeo, *Scrittura e struttura nel Quinto evangelio*, in Comunità di San Leolino (a cura di), *Mario Pomilio. Pellegrino dell'Assoluto*, Firenze, Feeria, 2010, p. 176.

²⁴ M. Pomilio, *Il quinto evangelio*, cit., pp. 153-165. Il capitolo riporta quello che viene immaginato come un racconto cinquecentesco della vicenda di un fraticello subdolamente catturato, poi interrogato riguardo alla propria predicazione pauperistica che si appoggia a vangeli sconosciuti, e, infine, arso sul rogo come eretico.

²⁵ *Ivi*, pp. 175-211. Vi si narra, immaginando di trascrivere e commentare antiche cronache valdesi, un episodio della lotta contro i resti valdesi nelle montagne calabre: la vicenda, cioè, della predicazione e poi della condanna a morte del riformatore Giosuè Borgogno, il quale, dopo essere venuto a contatto con un vangelo inedito, si era atteggiato a novello Cristo.

²⁶ *Ivi*, p. 155. «Signore, e chi ha creduto alla nostra predicazione?» è, in realtà, una citazione di *Rm* 10,16 e *Is* 53,1. «Tu l'hai detto», in un tale contesto processuale, rimanda chiaramente a *Mt* 26,64. L'esclamazione «Avete udito: come bestemmia? Che bisogno c'è d'interrogarlo ancora?» è costruita sul modello di *Mt* 26,57: «Ha bestemmiato. Che bisogno abbiamo più di testimoni? Avete udita la bestemmia». Tutte le citazioni dai Vangeli, indicate secondo le convenzioni esegetiche cattoliche, saranno qui riportate nella traduzione di A.A.V.V., *Il vangelo nelle versioni di Nicola Lisi, Corrado Alvaro, Diego Valeri e Massimo Bontempelli*, Milano, Bompiani, 1994.

intenerita e materna. Incoraggiata dal suo sorriso gli chiede timidamente: «Come mai domandi da bere proprio a una come me?». Le dice Giosuè: «Non hai marito?». Risponde la donna: «Non ebbi marito». «Hai detto giusto: ne avesti molti e non sono stati tuoi mariti».²⁷

Soprattutto dal secondo esempio emerge come questa tensione dei protagonisti a scrivere un nuovo vangelo attualizzandone le parole abbia riflessi non solo sui dialoghi che riutilizzano frasi evangeliche, ma anche sulla narrazione: pure il resoconto di tali parole e azioni viene fatto in ottica di quinto vangelo, cosicché queste non appaiono eccentriche, ma anzi svelano il significato teologico che sta dietro ogni frammento, cioè una ricerca di *sequela Christi*, come è stato evidenziato dal critico letterario della *Civiltà cattolica* F. Castelli:

La santità (...) che cos'è? La vita di Gesù Cristo in noi, risponde la teologia. Pomilio parafrasa; la santità è fare della nostra vita un vangelo vivente. Un quinto evangelo, appunto.²⁸

Siamo, dunque, in presenza di una precisa strategia narrativa, a scelte stilistiche che intendono dare corpo testuale all'idea di un quinto vangelo come testo da scriversi con la vita. Questo diventa particolarmente evidente se si confronta il capitolo *Storia di fra Michele minorita* con l'omonimo testo di Anonimo fiorentino del Trecento a cui si rifà. Si consideri, infatti, il passo sotto riportato del testo originale, che rimanda al medesimo momento illustrato nel brano pomiliano che precedentemente si era usato come esempio:

L'altro dì il vescovo fe' raunare il collegio de' farisei, tra' quali furono molti maestri; i quali raunati a conciestoro, fu mandato per frate M.; e tratto fuori, fu menato dinanzi, a loro. (...) Il maggiore de' farisei si riuolse con grande impeto e furore, e disse: dite che ritratti l'errore suo. (...) F. M., rispondendo, disse: non vogliamo intendere i detti della santa Scrittura di nostro capo, ma veggiamo (...) a quello che ne dicono i Santi. Et allegando (...) alcuno detto de' santi, fussi

²⁷ M. Pomilio, *Il quinto evangelio*, cit., p. 189. Cfr. *Gv* 4,5-9.16-18: «Arrivò a una città della Samaria, chiamata Sicar, prossima ai terreni che Giacobbe dette a suo figlio Giuseppe. Là era la fontana di Giacobbe. Gesù stanco del cammino si pose a sedere presso la fontana; era sul mezzogiorno. Arriva una Samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli erano andati in città a comprar da mangiare. Dice a lui la Samaritana: «Come mai tu che sei giudeo chiedi da bere a me che sono di Samaria?; i giudei non se la fanno con i samaritani». Ed egli: «Via, chiama tuo marito, e torna qua». La donna risponde: «Non ho marito». E Gesù: «Hai detto giusto: non ho marito. Perché ne hai avuti cinque, e quello che hai ora non è tuo marito: così hai detto la verità».

²⁸ F. Castelli S.I., *Elementi teologici nel Quinto evangelio*, in *Comunità di San Leolino* (a cura di), *op. cit.*, p. 142.

fatto beffe di lui; e diceano con grande furore: credi tu meglio intendere la Scrittura di noi che siamo tanti maestri? E così con molte scerne e ingiurie facendosi beffe del santo, diceano splicitamente senza veruna palliazione.²⁹

Dal confronto si evince come Pomilio abbia lavorato su quelle insistenti perifrasi, quali «collegio dei farisei», che potevano istituire un implicito parallelismo con il processo di Cristo, soprattutto se unite ad azioni come la consegna del prigioniero a un gruppo di sacerdoti, la derisione generale, la bestemmia rivolta contro una gerarchia religiosa; infatti, nel caso di Pomilio il rimando non agisce più sottotraccia ma con evidenza palmare, cosicché il quinto vangelo si manifesta non solo con l'ovvio inserimento di discorsi che ne facciano riferimento diretto o indiretto, ma attraverso il lavoro per una nuova conformazione della narrazione stessa. Del resto anche nella finzione viene sottolineato il rifacimento in chiave di quinto vangelo dell'opera reale *Storia di fra Michele* pubblicata da Francesco Zambrini nel 1864.³⁰ Un analogo lavoro stilistico si nota in un frammento all'interno del capitolo *Il vangelo dei Papi*³¹. Anche in questo caso un testo storico viene trasformato per far balenare in esso la dinamica del quinto vangelo come testo vissuto. Si confronti il passo pomiliano del *De nugis curialium* di Walter Map con quello originale:

In Concilio c'erano dei Valdesi, gente goffa e ignorante, così denominata da Valdo, loro capo. Costoro presentavano un libro in gallico idioma che conteneva, a detta loro, la traduzione dei Vangeli, e insistevano per ottenere la licenza di predicarlo. Io, pur minimo tra i presenti, smaniavo al veder discussa così seriamente la loro petizione: finché, con l'aiuto d'un buon prelato, non mi fu concesso d'esaminarli in pubblico e ne ebbi due davanti a me. Esordii allora con alcune semplicissime questioni, sapendoli simili a quei volatili che, poiché non vedono i lacci, saltellano sicuri: «Credete voi in Dio Padre?». «Crediamo». «E nel Figlio?». «Crediamo». «E nello Spirito Santo?». «Crediamo». «E nei quattro santi Evangelii?». «Crediamo». A questo

²⁹ Anonimo, *Storia di fra Michele minorita come fu arso in Firenze nel 1389 con documenti risguardanti i fraticelli della povera vita. Testi inediti del buon secolo di nostra lingua*, a cura di F. Zambrini, Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, 1864, pp. 11-15. Per una prima inquadratura del testo nel contesto storico della disputa religiosa duecentesca e trecentesca concernente i cosiddetti Spirituali o fraticelli cfr. E. Trevi, *Introduzione*, in Anonimo fiorentino, *Storia di fra' Michele Minorita*, a cura di E. Trevi, Roma, Salerno, 1991, pp. 7-26.

³⁰ M. Pomilio, *Il quinto evangelio*, cit., p. 153: «Oltre alla versione trecentesca, stampata a Bologna da Francesco Zambrini nel 1864, della Storia di fra Michele esiste questo rifacimento, praticamente tutto in chiave di quinto vangelo, conservato manoscritto nella Laurenziana di Firenze e redatto probabilmente da un seguace del Savonarola dopo la morte di costui.»

³¹ M. Pomilio, *Il quinto evangelio*, cit. pp. 141-151. In questo capitolo si riportano variegiate testimonianze sul rapporto tra Papato e quinto evangelio.

punto una gran risata proruppe intorno a noi. Quegli stolti non sapevano che il verbo credere non s'applica se non alle cose della fede: e tra gli articoli del *Credo* l'Evangelo non è incluso. Vanno a due a due, scalzi, con rozze tuniche, seguitando poveri un Cristo povero. Né hanno sede fissa né chiese per il culto, perché a loro avviso Gesù avrebbe detto: «Io non ho mai abitato in una casa» e «Non è davanti al tempio che cresce la mia messe». E gli ingenui che li ascoltano assicurano vicino un Regno in cui la Carità prenderà il posto della Legge.³²

Ho visto nel concilio romano celebrato sotto il Papa Alessandro III dei Valdesi, uomini semplici ed illetterati, chiamati così dal loro capo Valdo, che era un cittadino di Lione, lungo il Rodano. Essi presentarono al Papa un libro scritto in lingua francese, che conteneva il testo e la glossa del Salterio e di molti libri dei due Testamenti, e chiedevano con molta insistenza che fosse loro confermato il diritto alla predicazione, credendosi colti quando a malapena erano saputelli. Si sa che gli uccelli, che non scorgono i sottili lacci o la rete, credono che ci siano passaggi liberi dappertutto. (...) Io, l'ultimo delle molte migliaia di persone che furono convocate, mi facevo burla di costoro, chiedendo se era il caso di discutere o nutrire perplessità sulla loro richiesta, e fui chiamato da un grande vescovo al quale quel supremo Papa aveva affidato l'incarico delle confessioni. (...) Il vescovo ordinò di metterli alla prova a me. (...) Proposi quindi per prima cosa un quesito facilissimo, che a nessuno è dato ignorare (...): «Credete in Dio Padre?». Risposero: «Crediamo». «E nel Figlio?». Risposero: «Crediamo». «E nello Spirito Santo?». Risposero: «Crediamo». Ripresi: «E nella madre di Cristo?» e quelli ancora: «Crediamo». E furono unanimemente derisi con grandi schiamazzi: essi se ne andarono confusi, e a ragione. (...) Costoro non hanno dimora fissa in nessun luogo, se ne vanno in giro a due a due, a piedi nudi, vestiti di lana, non possiedono nulla, tengono tutto in comune come gli apostoli, nudi imitando Cristo nudo.³³

In questo caso siamo in presenza di un frammento a prima vista abbastanza fedele all'originale, e, tuttavia, anche in esso agiscono significative trasformazioni: il libro delle Scritture che i Valdesi vorrebbero presentare al Papa assume carattere più ambiguo, al fine di introdurre la successiva modifica della domanda che li coglierebbe in fallo, trasformata in un'interrogazione sul valore di fede dei Vangeli.³⁴ E la modifica

³² *Ivi*, pp. 143-144.

³³ W. Map, *Svaggi di corte. Volume primo*, a cura di F. Latella, Parma, Pratiche, 1990, pp. 179-183: questa edizione, che, per ovvi motivi cronologici, non è quella tenuta a mente da Pomilio, offre anche il testo originale latino a fronte. Per una prima inquadratura della realtà medievale dei Valdesi cfr. A. Franzen, *Breve storia della Chiesa*, Brescia, Queriniana, 2007, pp. 223-224.

³⁴ La modifica non è forse delle più felici a livello teologico, perché, sebbene sia vero che non è richiesto un assenso di fede a ogni affermazione dei Vangeli, come per il *Credo*, che raccoglie le affermazioni irrinunciabili per la Chiesa, tuttavia le Sacre Scritture sono pur sempre la fonte principale del *Credo*, motivo per cui l'errore dei rappresentanti valdesi non risulta tale da suscitare grande ilarità per la loro

non lavora solo a livello contenutistico, ma pure stilistico, rendendo infatti possibile il maggiore *focus* nella seconda parte sulla vita dei Valdesi, descritta come plasmata da una parola che si fa carne nella sequela radicale. In questo modo si raggiunge un effetto di omogeneità interna al singolo frammento, ma anche di esso in rapporto, per esempio, a quello preso in esame prima.

Un'unitarietà di fondo dei vari frammenti di diversa natura testuale si evince ancor più chiaramente presentando un breve elenco di estratti che si rifanno in maniera evidente a generi canonici della vita ecclesiale nei più svariati momenti della sua storia, testi che subiscono un lavoro non solo contenutistico ma, ancor più in profondità, stilistico, che li rende omogenei, nonostante le diversità di situazioni, di tempo, di genere. Si va dalla ripresa dei trattati teologici cinquecenteschi:

Dalle *Controversiae* del Cardinale Bellarmino (1593):

«Noi asseriamo che nelle Scritture non è contenuta espressamente tutta la dottrina necessaria sia intorno alla fede, sia intorno ai costumi; e che pertanto, oltre al Verbo scritto, v'è anche un Verbo non scritto, a cominciare dalle divine e apostoliche tradizioni. Di qui l'opinione, espressa anche dai Padri della Chiesa, che il Cristo non ci ha parlato una volta per tutte, ma ci parla indefinitamente, di qui la sentenza, a noi così cara, che la Rivelazione non sta, ma procede, e perfino la credenza (...) che esiste un quinto evangelio o addirittura si sta scrivendo. La quale credenza se, presa alla lettera, è manifestamente errata e fabulosa, contiene però in emblema una profonda verità: quinto evangelio sono infatti le dottrine dei Padri della Chiesa, sono quelle elaborate dai nostri teologi interrogando santamente le Divine Scritture. (...) In tal senso è tutta nostra anche la massima che dice: "Il quinto evangelio è lo Spirito che si cerca"»³⁵

al formulario dei registri dei tribunali inquisitoriali ne *La professione di fede di Pietro d'Artois*:³⁶

grossolanità teologica, come invece avveniva nella versione originale, dove il tranello consisteva nel far confessare ai valdesi Maria quasi come una quarta persona della Trinità.

³⁵ M. Pomilio, *Il quinto evangelio*, cit., pp. 312-313. Anche in questo caso si tratta di un testo che ha un suo corrispettivo reale, come si evince da quanto riporta G. De Ruggiero, *Storia della filosofia – Parte III. Rinascimento, riforma, controriforma*, vol. II, Bari, Laterza, 1937, p. 211: «Noi asseriamo, dice Bellarmino, che nelle Scritture non è contenuta espressamente tutta la dottrina necessaria, sia intorno alla fede, sia intorno ai costumi; e che pertanto, oltre al Verbo scritto, v'è anche il Verbo non scritto, cioè le divine e apostoliche tradizioni», e quanto afferma F. Castelli S.I., *op. cit.*, p. 138: «Pomilio (...) riporta (...) un testo (uno dei pochi in parte autentici del romanzo) della *Controversia* del card. Bellarmino (1593)».

³⁶ Il capitolo riporta quella che si immagina come la confessione di fede formulata da un agostiniano del XVI secolo, Pietro d'Artois, che deve scagionarsi dall'accusa di aver dichiarato superati i quattro vangeli da un quinto.

Là dove affermo che quanto al senso letterale gli Evangelii sono stati scritti dai quattro Evangelisti, ma quanto a quello spirituale sono stati i posteri a comporli, significa soltanto che dal tempo di Cristo in poi, con l'aiuto dei Padri, dei Dottori della Chiesa e di coloro che si sono volti a leggerle con amore, abbiamo proceduto nell'intelligenza delle Scritture.³⁷

al dramma teatrale:

Volete anzi che vi dica un assurdo? La tradizione cristiana in fondo cos'altro è se non un lungo apocrifo, un andare cercando il Vangelo dei Vangeli?³⁸

alle riflessioni personali del prete della canonica presso cui risiede Bergin:

«Il modo in cui ci è stato trasmesso il messaggio del Cristo ci ha predisposti alla tensione verso l'apocrifo, o altrimenti all'attesa d'un supplemento di rivelazione, la quale per un verso si esplica nella domanda: "Cos'altro ha potuto dire il Cristo che noi non conosciamo?", e giustifica appunto la fioritura degli apocrifi in quanto tentativo, maldestro quanto si vuole, d'integrare noi la sua Parola, per l'altro nella leggenda dell'apocrifo per eccellenza, quel Vangelo dei Vangeli soggiacente o nascosto, e da rintracciare – o addirittura inventare noi. (...) La tensione verso l'apocrifo nasce in effetti tutta di qui, l'ansia del testo sconosciuto o aspettato, destinato a integrare la verità del Messaggio. In tal senso essa non risponde soltanto a un naturale bisogno di favola: al contrario, è emblematica della nostra condizione».³⁹

³⁷ M. Pomilio, *Il quinto evangelio*, cit., p. 214. A puro titolo d'esempio di certi stilemi della pratica notarile inquisitoria, così come delle strategie difensive utilizzate dagli inquisiti per chiarificare la propria posizione, cfr. una delle risposte di Galileo secondo quanto riportato da un verbale del processo trascritto in S. Pagano, *I documenti vaticani del processo di Galileo Galilei (1611-1741)*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2009, p. 102: «Circa l'havere scritto il Dialogo già pubblicato non mi son mosso perché io tenga vera l'opinione Copernicana, ma solamente stimando di fare beneficio commune ho esplicate le ragioni naturali, et astronomiche, che per l'una e per l'altra parte si possono produrre, ingegnandomi di far manifesto, come né queste, né quelle, né per questa opinione, né per quella havessero forza di concludere dimostrativamente, e che perciò per procedere con sicurezza, si dovesse ricorrere alla determinazione di più sublimi dottrine, sì come in molti e molti luoghi di esso Dialogo manifestamente si vede. Concludo dunque dentro di me medesimo né tenere né haver tenuto dopo la determinazione delli superiori la dannata opinione».

³⁸ M. Pomilio, *Il quinto evangelio*, cit., p. 347.

³⁹ *Ivi*, pp. 23-24.

fino ai momenti di maggior sviluppo narrativo de *La giustificazione del sacerdote Domenico De Lellis*⁴⁰ e della *Vita del cavalier Du Breuil*⁴¹:

Anche lui aveva (...) udito parlare per antica favola d'un evangelo sconosciuto soggiacente a quelli noti e manifestantesi ogni qual volta la fede periclitata o è in declino, ma (...) questa mera favola per l'appunto gli pareva o al massimo un simbolo inteso a significare che la Parola è senza fine e non si cessa di conoscerla.⁴²

Che dunque il testo che va cercando non possa fare da pietra di paragone e addirittura recuperare alle sorgive la verità? (...) Pura oltranza, mi direte voi. Ma come ormai ritornare indietro? E come non ravvisare in tanti diversi stimoli una chiamata, un comando anziché una tentazione? (...) E quando un dotto, al quale ha scritto per avere notizie d'un antico codice conservato nella biblioteca degli Armeni a Venezia, lo avverte dei pericoli d'andare oltre i termini sognando altre (...) fonti di verità, risponde paradossalmente che se il nostro Salvatore voleva farci apparire meno plausibile il suo messaggio, avrebbe affidato le sue parole a una sola voce: una verità, soggiunge egli, non diventa più sicura quanto più numerosi sono coloro che l'attestano.⁴³

Variano i generi letterari coinvolti e le epoche storiche in cui li si colloca, tuttavia questo non elimina la possibilità, oltre che del ritorno di medesime riflessioni, soprattutto di una patina stilistica unitaria: l'opera di Bellarmino risalirebbe al tardo Cinquecento, la lettera del confessore di Du Breil al Seicento, il memoriale di Domenico De Lellis al Settecento, mentre il dramma teatrale e le riflessioni del prete della canonica di Bergin a fine Novecento; eppure tutti, sebbene si riscontrino, all'interno di identiche tematiche, differenze secondo il mutare del *background* culturale, a livello stilistico parlano una medesima lingua. Per rendere l'evoluzione diacronica Pomilio, dunque, lavora non tanto sul livello lessicale o morfo-sintattico, ma piuttosto su uno strato meno immediatamente percepibile, quello della strutturazione del pensiero, come è stato notato già da Scrivano:

⁴⁰ Una voce narrante autodiegetica racconta la propria esperienza di prete nella Napoli del XVIII secolo, dalla scoperta d'un vangelo inedito che da ragazzo aveva fatto ad Archi e lo aveva spinto a farsi prete, fino alle disavventure per il suo ministero appassionato, intransigente contro gli abusi di un clero corrotto, i vizi di una nobiltà inutile, l'ignoranza di un popolo incapace di prendere in mano il proprio destino.

⁴¹ In questo capitolo viene riportata la lettera che un confessore avrebbe scritto nel 1681 ad un giansenista per narrargli le ultime vicende del cavalier Du Breil, un tempo seguace di Giansenio, poi, grazie al ritrovamento di scampoli di un possibile altro vangelo antichissimo che negherebbe l'impianto dottrinale giansenista, ritornato all'ortodossia e affidato alle cure spirituali dell'autore della lettera.

⁴² *Ivi*, p. 282.

⁴³ *Ivi*, pp. 250-251.

Pomilio è molto abile, ma anche molto cauto. La misura, la sorvegliatezza gli sono obbligo: sicché quello che muta non è tanto l'insieme dei fattori linguistici superficiali, quanto il tono culturale, il livello profondo della struttura linguistica. (...) *Vita del cavalier Du Breuil* [è racconto] tutto intessuto di quelle forme di riflessione intimistica spirituale che incantavano Manzoni quando le rilevava nei testi dei grandi predicatori secenteschi e nei giansenisti. (...) *La giustificazione del sacerdote Domenico De Lellis* (...) è invece radicata nel costume dell'intellettuale meridionale di primo Settecento, con quelle spigolosità e quelle irruenze a stento contenute che sono di Giannone (come ha indicato Pomilio) e, aggiungerei del Vico autobiografo.⁴⁴

Il panorama stilistico unitario che livella ogni frammento su un'identica concezione del quinto vangelo e su una medesima superficie linguistica, quella contemporanea delle lettere e dell'opera teatrale, finisce per porre su un identico piano la cornice, che dovrebbe introdurre i reperti di un'interrogazione che ha caratterizzato tutte le epoche della storia della Chiesa, e i risultati di tale ricerca, cioè le fonti che, nella loro natura di testi meramente raccolti e catalogati in capitoli, dovrebbero semmai caratterizzarsi per un'estrema disomogeneità tra un capitolo e l'altro e tra gli stessi differenti frammenti di ciascuna sezione: tutto l'insieme, invece, acquista unitarietà proprio per il fatto che ogni tassello, al di là delle diverse epoche e forme testuali che chiama in causa, si caratterizza invariabilmente per l'adozione di un linguaggio e di un significato unitario. In questo senso si può parlare di «romanzo plurimo», cioè di un'opera che, pur essendo costruita attraverso il coinvolgimento di una pluralità di forme testuali, fa convergere tale diversificazione, attraverso un sapiente lavoro tematico e stilistico, in un insieme omogeneo, in un discorso unitario che permette una progressione narrativa dal carattere romanzesco.

3. Un romanzo di frammenti esistenziali

La categorizzazione dell'opera di Pomilio come «romanzo plurimo» aiuta anche a comprendere l'idea di quinto vangelo che Pomilio ha finito per elaborare.

⁴⁴ R. Scrivano, *op. cit.*, pp. XVIII-XIX.

Ormai, dopo quanto si è fin qui detto, solo a un primo sguardo potrebbe sembrare che si tratti della ricerca di una precisa opera, con un suo titolo e autore. È pur vero che in diversi luoghi, tra lettere, leggende e narrazioni autobiografiche, ritorna l'identificazione del quinto vangelo come un supposto secondo vangelo di S. Giovanni apostolo:

Tu non mi crederai se ti dirò quel che vi lessi. «Un monaco greco», così incominciava, «venuto anni fa da Efeso per vivere con noi, e che noi molto amammo, morendo mi fece dono di questo manoscritto. Contiene, se si deve credere alle sue parole, il testo d'un Vangelo che Giovanni avrebbe composto prima d'aver la visione della quale parla nell'Apocalisse. Più tardi, ormai vecchio, se ne sarebbe servito per comporre l'Evangelo che noi conosciamo, molte cose però togliendone non rispondenti al suo intento d'imprimere alla materia un più sublime significato».⁴⁵

Allorché San Giovanni era prigioniero sull'isola si trovò rapito in ispirito, nel giorno del Signore, e una voce potente gridò dietro di lui: «Tutto ciò che ricordi dei miei fatti e dei miei detti componine un libro e mandalo alle Sette Chiese». Si mise a scrivere Giovanni e, terminato che ebbe, mandò a chiamare un giovane servo che aveva appena convertito. (...) Il servo credette davvero che si trattasse d'un tesoro e appena arrivato a Efeso corse a venderlo al mercato. (...) Così quel vangelo non venne mai ritrovato e San Giovanni più tardi dové scriverne un altro. Ma siccome era vecchio e aveva fretta di finire, e oltre a ciò la memoria gli si era indebolita, accadde che molte cose omise o dimenticò di scrivere, le quali erano invece nel libro che andò smarrito.⁴⁶

C'erano (...) anche alcuni fogli a penna, e tra questi un volume in bei caratteri manoscritti, cucito già lungo il dorso ma ancora privo di coperta, sicché ne restava in vista il frontispizio, sul quale io lessi questo titolo: «Il Vangelo secondo di San Giovanni, ovverosia il quinto evangelo, nuovamente volgarizzato da Mons. Raffaele de Lellis, canonico della chiesa cattedrale di Lanciano».⁴⁷

O in altri passi si parla del quinto vangelo come di un testo intitolato *Dottrina degli Apostoli*:

⁴⁵ M. Pomilio, *Il quinto evangelio*, cit., p. 59. Si tratta di una delle lettere che compongono il capitolo *Il manoscritto di Vivario*, in cui si ha una raccolta di missive collocate in un arco cronologico molto vasto, dal 600 al 1340, ma tutte accomunate dalla ricerca del vangelo di cui si parla nel frammento sopra riportato, attribuito a Cassiodoro (485 ca.-580 ca.).

⁴⁶ *Ivi*, p. 94. È una delle leggende che compongono il capitolo *Le leggende*, costruito come una raccolta di tradizioni popolari intorno alla possibilità di un quinto vangelo.

⁴⁷ *Ivi*, p. 260. L'estratto racconta il momento della scoperta di un vangelo inedito da parte del giovane Domenico De Lellis.

Il rev. Priore si chinò a raccogliere in fondo al cofano un minuscolo libro legato in cuoio bruno, al quale fino a quel momento non avevamo fatto caso, e mostrandocene il titolo, che era il seguente: *Il quinto Evangelio o la dottrina degli Apostoli*, mormorò che, se era giusto chiamare il cofano un santuario, quel libro veramente ne era il tabernacolo, perché in esso era contenuto, a quanto lui sapeva, il retto e perpetuo deposito della fede, quale era stato affidato dai Santi Apostoli alla Chiesa.⁴⁸

Com'ebbi impressa la prima pagina, di quale stupore fui sorpreso leggendovi un titolo che suonava a questo modo: «La dottrina degli Apostoli ovvero quintessenza della morale cristiana tratta dalla lezione del Quinto Evangelio e novellamente tradotta in volgar lingua dal canonico Raffaele de Lellis della cattedrale di Lanciano. Con annotazioni dello stesso».⁴⁹

In ogni caso il numero complessivo di brani in cui si cita il quinto vangelo come una precisa opera, con un ben identificato titolo o autore, sono rari. Un libro vero e proprio né Bergin né i personaggi degli altri episodi riescono mai ad averlo tra le mani, se non in maniera fuggitiva. Perciò Testi ha potuto intitolare «Il libro-non-trovato di Peter Bergin»⁵⁰ il suo capitolo dedicato allo studio de *Il quinto evangelio*, così come Turi ha potuto aprire la sua analisi dell'opera di Pomilio con queste parole:

Non è (...) possibile consultare (cioè dare a intendere di poterlo fare) il misterioso apocrifo evangelico vanamente inseguito da Peter Bergin.⁵¹

È possibile, però, conoscere diversi frammenti di questo supposto vangelo inedito: un intero capitolo, dal significativo titolo *Gli affioramenti*⁵², è dedicato ad offrirne un campionario. Ma non solo in quel capitolo, anche in tutti gli altri se ne trovano, e va sottolineato che ci sono ampie ricorrenze della maggior parte di essi nei più vari contesti. Si prenda ad esempio uno dei versetti più importanti del supposto quinto vangelo: «Padre, li ho salvati tutti». Esso ricorre all'inizio nelle parole del sacerdote della canonica:

⁴⁸ *Ivi*, p. 149. Si tratta di una parte dell'ultimo documento raccolto nel capitolo *Il Vangelo dei Papi*.

⁴⁹ *Ivi*, p. 270. Il passo costituisce il secondo incontro di Domenico De Lellis, ora sacerdote, con un vangelo inedito che crede possa essere analogo a quello che aveva scoperto in gioventù ma che poi in seminario gli era stato sequestrato.

⁵⁰ M. Testi, *op. cit.*, p. 17.

⁵¹ N. Turi, *Testo delle mie brame. Il metaromanzo italiano del secondo Novecento (1957-1979)*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2007, pp. 287-288.

⁵² M. Pomilio, *Il quinto evangelio*, cit., pp. 121-128.

«Il “Padre, li ho salvati tutti” che il quinto evangelo attribuisce a Gesù sulla croce modificerebbe, se fosse autentico, il piano stesso della salvezza.»⁵³

Ritorna nella conclusione della vicenda di Giosuè Borgogno:

Un giovane beneventano ancora fresco di seminario si trovava tra la folla che al pomeriggio del venerdì assisteva in cima al Golgota alla scena dell’agonia. E tra le frasi pronunziate da Giosuè sulla croce ne ha raccolta una, «Padre, li ho salvati tutti», che gli è parsa inusitata e, propriamente, non canonica.⁵⁴

È, poi, la parola del quinto vangelo appena trovato da Du Breil che sconvolge la sua fede giansenista:

Tra i volumi conservati negli scaffali (...) c’è un *in folio* stampato cent’anni prima a Lione e che contiene l’intera Bibbia nel testo greco e nella Vulgata. (...) Un giorno in cui, per un estremo scrupolo, vuol dare un’ultima mano alla sua traduzione della lettera agli Ebrei, decide di dare un’occhiata anche a quel volume. E lì, scritta a mano in margine al versetto: «Dei loro peccati e delle loro offese io cesserò di rammentarmi», scorge questa strana chiosa: «Come dice Gesù nel quinto evangelo: Padre, li ho salvati tutti», e la legge e la rilegge, con commozione e con stupore. (...) La sua emozione nasce (...) da quel «tutti», per ciò che gli significa o che gli lascia intravedere.⁵⁵

Viene infine spiegato dalla viva voce del quinto evangelista:

QUINTO EVANGELISTA: Del resto anche il «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» è attestato dal solo Luca. E vorresti togliere anche questo? (...) Il tema del perdono, il tema della salvezza, il tema dell’abbandono nelle mani di Dio, il tema stesso della salvezza per sola virtù di fede sono tutti lì, in quei due momenti del perdono alle folle e della promessa al ladrone: solo lì, voglio dire, cessano d’essere enunciato astratto e si realizzano in evento tragico. Gli gridavano: «Salva te stesso», e lui intanto li salvava tutti. Attestato o no, il «Padre, li ho salvati tutti» è già tutto implicito, è come se ci fosse.⁵⁶

⁵³ *Ivi*, p. 26.

⁵⁴ *Ivi*, p. 209.

⁵⁵ *Ivi*, p. 244. Per comprendere il motivo di tale commozione da parte del giansenista Du Breuil si considerino le due più importanti proposizioni che riassumono le idee di Giansenio come si legge in L. Mezzadri e P. Vismara, *La Chiesa tra Rinascimento e Illuminismo*, Roma, Città Nuova, 2006, p. 278: «ad alcuni uomini manca la grazia data da Dio per compiere le sue prescrizioni, anche se essi tendono a ciò; (...) è errata l’affermazione per la quale Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini».

⁵⁶ M. Pomilio, *Il quinto evangelio*, cit., p. 366.

Le attestazioni esemplificano come il quinto vangelo venga a costituirsi proprio attraverso l'accostamento di una pluralità di frammenti che oltretutto non delineano tanto un'opera altra rispetto ai Vangeli canonici, quanto piuttosto una nuova sottolineatura di sfumature in essi solo implicite: è l'instancabile lavoro di perfezionamento nella *sequela Christi* che scrive un nuovo vangelo, dal momento che non solo fa rivivere in ogni epoca gli insegnamenti e la vita di Gesù, ma ne fa anche venire alla luce sempre nuovi aspetti, arricchendo la Rivelazione. Ancor di più è la messa in relazione cronologica di tali storie a costituire il vero vangelo della pienezza della Parola: perché queste diversificate vicende costruiscono la narrazione della perenne presenza del Verbo in ogni momento storico e in ogni aspetto della vita umana. Proprio per questo Mazza ha proposto di definire *Il quinto evangelio* «il romanzo di un libro non scritto»⁵⁷, o, si potrebbe dire meglio, concepito come una sorta di immaginaria biblioteca dei libri scritti dalla ricerca esistenziale di coloro che continuamente nel corso di tutta la storia cristiana si sono interrogati sulla figura di Cristo e sulla finalità ultima della Rivelazione:

Alla base de *Il quinto evangelio* è l'idea che alla ricerca e alla rivelazione della verità nella Storia contribuisce la storia stessa di ciascun uomo, come quella degli evi e dei millenni, chiamati ad inverare la verità di Cristo nel tempo, non affidata ai soli Vangeli come lettera morta, ma alla collaborazione di tutti, come contributo dell'uomo alla verità della Rivelazione, anche attraverso i dubbi e le incertezze. È la “delega permanente della Parola”, per cui gli stessi Vangeli non sono che dei frammenti di verità, che ogni creatura, in ogni momento nella storia, individuale e collettiva, è chiamata a riscrivere e rivivere in proprio. (...) Di qui, lo spazio lasciato all'inquietudine, al “non conciliato” (...), e alla perpetua “interrogazione del cristiano”. Per Pomilio il cristianesimo non è ideologia, ma “profezia”, intendendo per “profeta” (...) “qualcuno che prolunga nella storia la rivelazione della Parola”, che è poi, in chiave narrativa, il “mito” de *Il quinto evangelio*.⁵⁸

Del resto l'idea di trasformare l'intero universo a spazio per libri sacri emerge già nella chiusa del *Vangelo* di Giovanni,⁵⁹ come ha sottolineato Ferroni:

⁵⁷ A. Mazza, *Mario Pomilio*, in A.A.V.V., *Scrittori italiani. Mario Pomilio, Mario Soldati, Mario Tobino, David Maria Turolfo, Marcello Venturi*, Milano, Letture, 1992, p. 23.

⁵⁸ C. Di Biase, *Mario Pomilio. L'assoluto nella storia*, Napoli, Federico & Ardia, 1992, p. 61.

⁵⁹ Cfr. *Gv* 21,25: «Vi sono poi molte altre cose fatte da Gesù: le quali se a una a una fossero scritte credo che il mondo intero non possa contenere i libri che se ne comporrebbero».

[II] finale (...) del *Vangelo* di Giovanni prospetta (...) l'ipotesi di un mondo riempito dai possibili libri dedicati a Gesù (...). Il finale del *Vangelo* giovanneo (...) si proietta verso un adempimento in cui la parola di Cristo si espliciti in altri infiniti libri che proiettano nel mondo la sua verità e insieme la sua storicità: prefigura lo sviluppo di una storia fatta di tanti libri in cui si percorre la molteplice e inesauribile ricchezza della parola originaria. (...) Il finale del *Vangelo* di Giovanni pone la prospettiva di una scrittura infinita dei *Vangeli*, di un prolungamento interminabile della parola, di un rapporto tra l'unicità della presenza divina e la molteplicità del tempo e dello spazio umano.⁶⁰

Questa ipotesi di un mondo riempito dai libri, che viene adombrata dal vangelo giovanneo ed è alla base dell'operazione di Pomilio, può essere accostata all'invenzione di Borges della biblioteca di Babele⁶¹, che coincide con l'universo e nei cui libri si danno tutte le combinazioni e le occorrenze del possibile. Del resto si possono trovare punti di convergenza tra l'operazione di Pomilio e le pratiche del postmodernismo letterario, di cui Borges è considerato uno dei più importanti padri fondatori.

4. L'operazione postmoderna nella meditazione sulla storia

Pomilio stesso⁶² e la critica⁶³ hanno spesso individuato i presupposti del progetto de *Il quinto evangelio* nella stagione aperta dal Concilio Ecumenico Vaticano II, in

⁶⁰ G. Ferroni, *op. cit.*, pp. 69-70.

⁶¹ J. L. Borges, *La biblioteca di Babele*, in Id., *Finzioni. La biblioteca di Babele*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 69-78.

⁶² Cfr. l'intervista riportata in C. Di Biase, *Mario Pomilio*, cit., p. 183: «È (...) un libro in cui si riflettono le profonde modificazioni introdotte in me dal Concilio. (...) *Il quinto evangelio* è il segnale d'un radicale mutamento di prospettive e direi d'un affrancamento dalle strettoie controriformistiche. (...) Si è in presenza d'un cristianesimo (...) non segnato dall'autorità, ma dalla ricerca»; M. Pomilio, *Preistoria di un romanzo*, cit., pp. 25-26: «Incominciai a rendermi conto (...) di come il romanzo fosse legittimabile anche, o soprattutto, come una sorta di lunga metafora della situazione religiosa dei nostri anni, dei fermenti e magari dei dissensi che attraversano la Chiesa d'oggi, dei problemi emersi a partire dal Concilio. La stessa richiesta d'una maggiore vicinanza ai Vangeli, così avvertita nel Cattolicesimo d'oggi, (...) non inverava in qualche modo la mia intuizione originaria?».

⁶³ Cfr. A. Mazza, *op. cit.*, p. 22-23: «Pomilio (...) si è chiesto che cosa può dare un lievito duraturo ai nebulosi progetti e alle effimere costruzioni con cui l'uomo crede di far progredire la società; e (...) ha trovato una risposta nel risveglio della fede suscitato dal pontificato di Giovanni XXIII e dal Concilio Vaticano II. L'idea di una Chiesa presente nel mondo, della perenne freschezza di una Parola che attraversa la Storia, alimentandosi di essa ma anche continuamente superandola, [lo] ha ispirato»; F. Castelli S.I., *op. cit.*, p. 136: «*Il quinto evangelio* ha il "respirare largo" del Concilio. Ciò comporta un largo spazio concesso alla speranza e all'umanità, e l'impegno della Chiesa di avviarsi sulle strade più larghe per incontrare l'uomo e annunciargli Gesù Cristo».

anni, cioè, di febbrili speranze verso un rinnovamento totale della Chiesa, che la portasse a un nuovo rapporto col mondo, a una riconsiderazione dei suoi legami con la storia attraverso un «aggiornamento» della propria autocoscienza, del proprio compito nei confronti dell'umanità, del proprio approccio ai Vangeli.⁶⁴ Si è, invece, raramente notato come l'adesione di Pomilio al rinnovato clima ecclesiale abbia avuto, in ambito artistico, effetti che possono far parlare a buon diritto per *Il quinto evangelio* di operazione postmoderna.

Innanzitutto, come si è visto, mirando a riflettere la storia umana quale campo che chi si lascia interrogare dalla Parola sacra riconosce abitato in tutte le sue sfaccettature dalla presenza divina, Pomilio ha finito per frammentare l'operazione narrativa⁶⁵ in una sorta di labirinto, le cui coordinate sono passibili di un largo intervento cooperativo da parte del lettore.⁶⁶ Si è, infatti, segnalata nelle pagine precedenti la costruzione dell'opera attraverso i diversi richiami interni dei vari frammenti e il ritorno di identici versetti nei contesti più disparati: una tale costruzione non solo permette di superare una rigida demarcazione tra cornice e allegati, ma soprattutto garantisce relazioni narrative di progressione unitaria differenti a seconda del versetto o della riflessione di cui si intende ricostruire l'evoluzione all'interno della pluralità di testi che compongono l'opera.

La frammentazione, poi, porta con sé l'adozione di una pluralità di generi testuali, pur all'interno di una struttura stilistica unificante. Siamo, quindi, in presenza di una tipica pratica postmoderna, quella, cioè, della coesistenza di una varietà di generi,⁶⁷ straniati dalla nuova prospettiva in cui si trovano ad essere inseriti.⁶⁸ In

⁶⁴ Gli argomenti dei principali documenti emanati dal Concilio Vaticano II sono indicativi al riguardo: la *Gaudium et spes* viene definita «costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo», la *Dei Verbum* «costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione», la *Lumen gentium* «costituzione dogmatica sulla Chiesa». Per un veloce inquadramento del momento storico cfr. G. Alberigo, *Introduzione*, in G. Alberigo (a cura di), *Decisioni dei concili ecumenici*, Torino, Utet, 1978, pp. 84-89, e A. Franzen, *op. cit.*, pp. 428-429.

⁶⁵ Cfr. G. Chiurazzi, *Il postmoderno*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, p. 12: «Se esiti del moderno sono l'omologazione dell'esperienza, la comprensione unitaria della realtà in base a un principio fondativo, e, in ambito politico, l'idea di uguaglianza, il postmoderno insiste invece sulla diversificazione, sulla molteplicità, facendone i baluardi contro i rischi della pianificazione e dell'omologazione sociale».

⁶⁶ L'operazione non a caso evoca ancora una volta l'opera di Borges: cfr. J. L. Borges, *Il giardino dei sentieri che si biforcano*, in Id., *op. cit.*, pp. 79-91.

⁶⁷ Cfr. G. Mazzoni, *Teoria del romanzo*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 362.

⁶⁸ Cfr. U. Schulz-Buschhaus, *Critica e recupero dei generi. Considerazioni sul «moderno» e sul «postmoderno»*, in Id., *Il sistema letterario nella civiltà borghese*, Milano, Unicopli, 1999, pp. 32-47.

Pomilio, però, non c'è un gioco di ironia e ammiccamento intellettualistico, si assiste piuttosto, per la spinta del Concilio, alla volontà di delineare un nuovo sguardo sulla storia, come biblioteca di testimonianze non tanto da consultare, quanto piuttosto da interpretare per poter continuare a farle proprie.

Del resto la costruzione de *Il quinto evangelio* come incarnazione letteraria degli ideali conciliari di un perpetuo rinnovamento, di una Chiesa che non si adagia mai sulle posizioni raggiunte in un dato momento del proprio sviluppo, ne fa un'opera aperta,⁶⁹ un'opera potenzialmente infinita: la cornice costituita dalla ricerca di Bergin rappresenta sì l'ultimo anello che si appropria dei precedenti, come è evidente nella patina stilistica unitaria analizzata in precedenza, ma non è il punto d'arrivo definitivo, la conclusione di un itinerario storico che resta, invece, aperto alla possibilità di ulteriori sviluppi. Il tentativo di Pomilio è, in ultima analisi, quello di superare la crisi postmoderna delle grandi narrazioni,⁷⁰ cioè, a ben vedere, la crisi di ogni possibilità di senso della storia umana, proprio attraverso la strutturazione dell'opera come un «romanzo plurimo», in cui i frammenti, sebbene apparentemente dispersi e teoricamente infiniti, in realtà, alla fine, convergono nel delineare un ineludibile vettore unitario sottostante: la tensione all'Assoluto nella storia.

⁶⁹ Per il concetto teorizzato in ambito postmoderno cfr. U. Eco, *Opera aperta*, Milano, Bompiani, 2013.

⁷⁰ Per il concetto cfr. F. Brioschi, *Il postmoderno e la lingua della tribù*, in V. Spinazzola (a cura di), "Tirature '04", Milano, Fondazione Mondadori – Saggiatore, 2004, pp. 10-17; E. Palandri, *Il postmodernismo tra libertà e storia*, in L. Rorato e S. Storchi (a cura di), *Da Calvino agli ipertesti. Prospettive della postmodernità nella letteratura italiana*, Firenze, Cesati, 2002, pp. 17-26.